

E Vigevani racconta quei giorni



ALBERTO VIGEVANI

**"I COMPAGNI
DI SETTEMBRE"**

Endemunde (2013),
pag.160, Euro 11,90

Anche oggi, dopo settant'anni, il modo più immediato per avvicinare un argomento delicato qual è quello della guerra di Liberazione del nostro Paese, dopo l'8 settembre 1943, è probabilmente quello di affidarsi alla letteratura. E, forse, facendosi guidare da coloro che c'erano e affidarono al

racconto le emozioni, le paure, le incertezze, il dramma di quei tempi, intimamente vissuti.

Cesare Pavese con "La casa in collina", capolavoro della sua maturità di scrittore, raccontò l'interiorità sofferta di fronte all'impegno civile e alla Storia.

Contrapposto è "L'Agnese va a morire" di Renata Viganò: romanzo scritto per non dimenticare cosa è stata la Resistenza, un documento di umanità, dove la donna, non meno dell'uomo combattente, colpisce per la sua moralità e per la sua audacia generosa.

Ma è con Beppe Fenoglio che la Resistenza assume una fisionomia autentica e antiretorica. Fenoglio scrive racconti e tratteggia situazioni in cui la scelta partigiana è ricondotta all'individuo, dove protagonista non è la folla, né il fragore degli scontri, ma il silenzio dei boschi e la solitudine della montagna. In "Primavera di bellezza", c'è la storia di un giovane piemontese nell'estate del 1943. Secondo Elio Vittorini è un testo di cui "fuori d'ogni descrittiva regionalistica, Fenoglio della sua provincia sa cogliere più ancora che un paesaggio naturale, un paesaggio morale, il piglio in cui si articolano i rapporti umani". Quei racconti, precisava Vittorini: "rievocanti episodi partigiani o l'inquietudine dei giovani del dopoguerra ... pieni di fatti, con una evidenza cinematografica, con una penetrazione psicologica tutta oggettiva, rievocano il temperamento di narratore crudo ma senza ostentazione, senza compiacenza di stile ma asciutto ed esatto". Di fatto con la Resistenza, Fenoglio racconta la storia di una generazione. Quella che può vedersi ritratta nel "Partigiano Johnny", il giovane studente cresciuto nel mito della letteratura inglese che – dopo l'8 settembre 1943 – decide di rompere con la propria vita e di andare in collina a combattere con i partigiani. Una storia come tante altre, ma che Fenoglio riesce a rendere profonda, al di là dei gesti, delle passioni e delle avventure. Com'è quella raccontata da Alberto Vigevani.

Pubblicato nell'ottobre 1944, firmato Tullio Righi, "I compagni di settembre" fu il primo romanzo che raccon-

tò la Resistenza sulle montagne, tra il lago di Como e la frontiera svizzera. Alberto Vigevani era, in realtà, l'Autore e, con il suo vero nome, il romanzo torna ora in libreria.

All'indomani dell'8 settembre, un giovane artista lascia in città la moglie e un figlio appena nato, per unirsi a un piccolo gruppo di partigiani in montagna.

Il romanzo è il fedele resoconto di questa scelta: i primi cauti contatti, la distribuzione delle armi, i turni di guardia, gli scontri a fuoco, i rastrellamenti, il pensiero della morte che non dà tregua. "Riuscirò a non avere paura?" si chiede il protagonista; e ancora: "Troverò la serenità di rischiare tutto, magari di essere fucilato?". Con uno stile asciutto e già neorealistico, Vigevani registra le imboscate, i dubbi e gli ardori di un ventenne borghese.

Cosicché queste pagine restituiscono al lettore d'oggi "l'aria, il tono e la passione di quelle giornate tremende" (Franco Fortini).

In appendice, la felicità che traspare dalle cronache della Liberazione (Taccuino rosso), scritte da Vigevani per l'*Avanti!*, tra l'aprile e il maggio del 1945.

Alberto Vigevani (1918-1999), è stato tra i più importanti scrittori del Novecento. Dopo una parentesi neorealista, ha inaugurato un personale e delicato filone di "letteratura di memoria". Con "Estate al lago", "L'invenzione", "Il grembiule rosso" e "Un certo Ramondès" ha ottenuto premi e riconoscimenti di critica e di pubblico.

Mauro De Vincentiis

Cultura, arte e scienza e il paese dei ciechi



Gustavo Zagrebelsky

**FONDATA SULLA
CULTURA ARTE,
SCIENZA E
COSTITUZIONE**

Einaudi Editore, 2014,
pag.109, Euro 10.00

Nel suo ultimo lavoro, "Fondata sulla cultura – Arte, scienza e Costituzione", Gustavo Zagrebelsky costruisce una sorta di teoria della cultura adeguata al tempo e al luogo nostro, quando nelle scuole superiori si taglia o si

nega lo studio della storia dell'arte e si ragiona sul ridimensionamento della studio della storia della filosofia. Il che non stupisce, dato il tratto del pensiero dominante, ove il criterio sociale ispiratore è vivere per il denaro, che capovolge il senso di una civiltà ispirata ad un minimo di giustizia sociale, che dovrebbe garantire l'esatto contrario, e cioè il denaro per vivere. Fondare la Repubblica sulla cultura è per l'Autore una estensione, se non una tautologia, di quel fondamento del lavoro prescritto dall'art.1 della Costituzione. Cultura e coltura, ricorda Zagrebelsky, nascono dalla stessa radice, quel latino "còlere" con cui

s'intende il coltivare e dunque il lavorare: coltivare la terra, coltivare la società. C'è – si può aggiungere – un'ulteriore suggestione nella comune riproduzione di vita – naturale e sociale – che allinea i due termini. “L'arte e la scienza sono libere”, riporta l'Autore citando le prime parole dell'art. 33 della Carta. Se è vero questo, è vero il contrario, ovvero che, ove non siano libere, non sono pienamente arte e scienza. Giungendo alla stringente attualità a proposito dell'uomo di cultura, dell'“intellettuale”, egli ne mette in discussione la pienezza ove questi sia sedotto da tre insidie: lo spirito di servizio, che sovente diviene servizio alla propria carriera, la strumentalità, il conformismo, sul quale cita le brucianti parole di Tocqueville: “In America la maggioranza traccia intorno all'opinione un cerchio formidabile. All'interno di questo limite lo scrittore è libero; ma guai a lui se osa varcarlo”. C'è da chiedersi se, come e perché oggi sia diminuito il diametro di tale cerchio. Alcune risposte in merito sono avanzate nel libro analizzando un argomento centrale della cosiddetta postmodernità, e cioè il rapporto fra specialismo, “conseguenza dello straordinario sviluppo della scienza e della tecnica”, e visione generale: “la nostra vista si è fatta acuta, acutissima quanto ai particolari, ma siamo ciechi di fronte a ciò che li dovrebbe tenere insieme”; “più si approfondisce la conoscenza in un punto, più cresce l'ignoranza negli altri”; “molti vedono molti dettagli, ma abbiamo perso la visione d'insieme”. E, si potrebbe chiosare, smarrendo la visione d'insieme, il diametro reale dell'invalidabile cerchio entro cui si muovono le opinioni si riduce drasticamente. Da ciò l'urgenza di ricostruire l'umano: “la cultura umanistica deve ribadire la propria superiorità verso il gergo specialistico”. Da questa frantumazione della organicità della conoscenza all'analisi del linguaggio mutuato dalle nuove tecnologie il passo è breve: chat, blog, tweet, newsgroup, facebook, sms, e-mail hanno modificato il linguaggio e le sue ragioni con effetti particolarissimi, perché “appartengono al mondo dell'istantaneità, dell'azione e reazione – come si dice – in tempo reale; i libri appartengono al mondo della durata. I messaggi immediati appartengono al mondo della comunicazione. I libri al mondo della formazione.

La comunicazione vive dell'istante, la formazione si alimenta nel tempo”. Ne consegue anche la caduta di stile della comunicazione tramite le nuove tecnologie, quel mediatico “corpo a corpo” – così lo definisce Zagrebelsky – che riduce non di rado dibattiti e conversazioni in inimmaginabili sequele di contumelie e di volgarità.

Va riposizionato, insiste l'Autore, il ruolo delle idee che, tipiche del genere umano, aiutano a liberarsi e possono portare felicità. Liberarsi – immaginiamo – è librarsi, e librarsi, volare, allarga per definizione l'orizzonte. Dunque, si conclude nel volume, la nostra acutissima vista rispetto ai particolari è cieca davanti all'assieme: “ridare la vista alla politica: questo dovrebbe essere il compito. Riacquistare la vista coincide col ricominciare a parlare di idee politiche, cioè di idee generali e progettuali”. Esattamente ciò che oggi non c'è, e che occorre praticare al più presto se davvero si vuole contrastare la crisi generale – “organica”,

avrebbe scritto Gramsci – che attraversa il Paese e, per alcuni aspetti, l'intero continente. Correndo il rischio: nel racconto “Nel paese dei ciechi” di H. G. Wells, davanti alle affermazioni del protagonista, unico vedente in un luogo in cui da generazioni gli abitanti erano privi della vista, questi “non capivano, non credevano a quello che diceva; e questo non se l'era davvero aspettato. Non riuscivano a capire molte sue parole”.

Gianfranco Pagliarulo

Vita partigiana nei boschi di Paraloup



“RESISTENZE – Quelli di Paraloup”

A cura di Beatrice Verri e Lucio Monaco,
Edizioni Gruppo Abele,
Torino, 2013, pp. 221,
libro + DVD Euro 16,00
Introduzione di
Beatrice Verri

Bisogna arrivare all'ultima pagina (la 219) per incontrare il partigiano diciannovenne Fabrizio Mosca che affronta, con piana realtà fattuale, l'argomento *paura e timore* tra chi prese parte alla Resistenza.

Si tratta di una domanda che parecchie volte ci viene rivolta, specialmente dalle scolaresche che incontriamo nei numerosi incontri sui temi della memoria e della conoscenza orale. Mosca non si sottrae e quasi gelido afferma che “Quando si è da soli si ha più paura, in gruppo è più difficile. Quando si era da soli a fare la guardia nel bosco si aveva più paura, a ogni scricchiolio di foglia si scattava, anche se magari era solo una volpe che passava ... Ti svegliavi la mattina nella baita con i piedi coperti dalla neve che passava sotto la porta, ma a quell'età il freddo non si sentiva molto ... quello che abbiamo passato ... ci ha fatto pensare, ci ha maturato ... Questo è certo”. La formazione di Mosca era “*Italia Libera*” e in varie occasioni incontrerà comandanti di alto prestigio quali Dante Livio Bianco, Giorgio Bocca, Detto Dalmastro, Aurelio Verra, Tancredi Galimberti, Mario Giovana, Leandro Scamuzzi, Nuto Revelli.

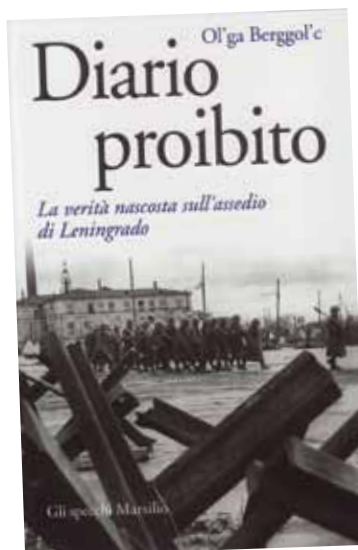
Tra queste pagine intense di vita partigiana emerge chiaramente l'attivo impegno delle donne di ogni classe sociale, vale a dire dalla contadina analfabeta che sa esprimersi solo usando il dialetto, alla maestra di qualche scuola e alla studentessa liceale o universitaria, alla casalinga gravata da una famiglia con numerosi figli. È simbolico quanto, ad esempio, nota Maria Donadio introducendo due donne tra i partigiani di Paraloup quando – con qualche enfasi – chiede “Come si possono ricordare tutte queste eccezionali compagne di un'epoca che ci sembra così remota e leggendaria? E chi, incontrando per strada queste figure femminili dall'aspetto di buone madri di famiglia, che fu-

rono spesso protagoniste di eventi decisivi o provvidenziali, anche se operavano nell'ombra ... potrebbe indovinare in esse delle eroine, delle sacerdotesse della libertà?". Una risposta si trova, documentandosi con precisa narrazione, anche nel DVD allegato in terza pagina di copertina, realizzato dalla Fondazione Nuto Revelli Onlus, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, Archivio storico del Comune di Rittana, Comunità montana Valle Stura di Demonte, Daniele Regis (per le fotografie).

Paraloup all'epoca era una piccola borgata di montagna della grande provincia di Cuneo, abitata da montanari, boscaioli, pastori, contadini, famiglie numerose, bambine di sette anni mandate a fare le servette, baite e casupole messe in piedi con pietre e legnami squadrati spesso rozza-mente. Una popolazione che conosceva tutti, appoggiandosi e aiutandosi vicendevolmente, come fece ovunque con i partigiani accolti e sostenuti con ogni mezzo, spesso dividendo gli scarsi alimenti. È proprio quanto emerge dalle testimonianze orali, dai ricordi fissati nel DVD tra i quali, per la varietà delle situazioni reali e ben descritte, a mio parere destano particolare interesse le parole di Orlando Buozi, Caternia Brunetto e specialmente la drammatica vicenda vissuta da Carlo Asinari. Sappia il lettore che il salvataggio di Asinari non costituisce una rarità, giacché risulta variamente documentato che parecchi altri patrioti restarono in vita grazie alla solidarietà molto presente in tutte le formazioni partigiane e tra la popolazione che le appoggiava. A proprio rischio e pericolo, come osserva acutamente Teo De Luigi – autore e regista – che fu collaboratore della RAI nella scrittura e direzione di documentari.

Primo de Lazzari

Leningrado resiste



Ol'ga Berggol'c
"Diario proibito" La verità nascosta sull'assedio di Leningrado

Marsilio (2013), pag.159.
Euro 14,00

Il 27 gennaio 1944 la città di Leningrado, bloccata per quindici mesi dalle truppe tedesche del maresciallo von Lech, fu liberata dall'assedio. Tutta la città si batté con coraggio, con la guida del generale Vorošilov. Le vittime russe furono oltre 630.000.

Settant'anni dopo, a memoria di quei tragici mesi, è data alle stampe la traduzione italiana del "diario", scritto da Ol'ga Berggol'c, e "Leningrado", testimonianza diretta di Alexander Werth. Ol'ga Berggol'c lavorò alla radio di Leningrado durante i giorni dell'assedio della città, incitando alla resistenza il popolo sovietico e incoraggiando i concittadini affamati e depressi con i suoi interventi. Durante i 900 giorni dell'assedio, la

radio fu l'unico legame tra i cittadini e il mondo esterno. Anche durante gli allarmi aerei, quando le trasmissioni "in voce" si interrompevano, giungeva il ticchettio cadenzato di un metronomo, come segnale che la città sopravviveva. In onda, i dispacci di guerra si alternavano a trasmissioni letterarie; a blocchi veniva letta l'*Odissea* di Omero, il *Poema pedagogico* di Makarenko e altri classici della letteratura. Dai microfoni Ol'ga declamava i suoi versi e quelli dei poeti che più erano nelle sue corde. Con voce calda e rassicurante, infondeva speranza e coraggio negli ascoltatori. Nella presentazione a questa edizione italiana del "diario", Nadia Cicognini scrive che: "Costretta dall'establishment sovietico al ruolo di *Musa di Leningrado*, emblema della coscienza eroica del suo popolo...

Ol'ga Berggol'c si trasformerà nella testimone scomoda dell'assedio affinché, secondo il suo monito, *nessuno dimentichi, nulla sia dimenticato*". Testimone del suo tempo, la Berggol'c registra con lucidità, minuziosamente, nelle pagine del suo diario segreto, nascosto in un cortile di Leningrado, l'angosciosa quotidianità della città (con i lutti e le privazioni). Alternando annotazioni di carattere privato a riflessioni sulle condizioni del popolo russo e, sul tragico vissuto di quei giorni, comporrà – poco a poco – il quadro autentico di quella realtà.

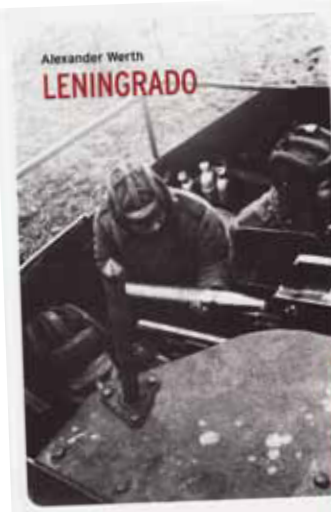
Pubblicato nel 1944, *Leningrado* doveva essere un capitolo, all'interno di un più vasto volume dedicato alla guerra in Russia; ma le vicende militari e umane dell'assedio, della difesa e della liberazione della città hanno convinto Werth a realizzare un'opera autonoma da pubblicare "a caldo". Nato a San Pietroburgo, corrispondente per il "London Sunday Times", Werth è stato l'unico reporter inglese al seguito delle truppe sovietiche in città, nel 1943. L'Autore riporta tutto ciò che ha visto e sentito in quei giorni terribili, evitando di trarre conclusioni, per permettere ai particolari di parlare nel loro effetto d'insieme.

Leningrado è il racconto di una popolazione unita nella lotta comune contro l'aggressione nemica. Ol'ga Berggol'c (1910-1975), figlia di un medico di fabbrica, esordisce a quindici anni con versi e racconti per editori di letteratura per ragazzi.

Nel 1934 esce la sua prima raccolta di versi e viene accolta nell'Unione degli Scrittori. Gli anni della guerra le ispirano alcune opere: "Poema di Leningrado" e "Vivevano a Leningrado" (in

collaborazione con Georgij Makonenko, realizza la sceneggiatura del film "Sinfonia di Leningrado", con documenti e pellicole raccolti dal 1942 al 1944).

Alexander Werth (1901-1969), giornalista. La famiglia abbandonò la Russia alla vigilia della Rivoluzio-



Alexander Werth
"Leningrado"

Castelveccchi (2014),
pag.190, Euro 18,50

ne riparando in Gran Bretagna. Bilingue, Werth è stato corrispondente da Parigi (1929-1940) e da Mosca (1941-1948) per i maggiori quotidiani inglesi e commentatore da Mosca per la BBC (1946-1948); dal 1949 è a Parigi per il "New Statesman" e il "New York Nation".

Ha scritto della Russia durante la seconda guerra mondiale, soprattutto sulla battaglia di Stalingrado e sull'assedio di Leningrado. Il suo lavoro più noto è "Russia at War 1941-1945" (1964), sulla vita in Unione Sovietica durante la guerra.

Mauro De Vincentiis

Una bella mostra con catalogo



"Settantesimo della Lotta di Liberazione - dalla coscienza operaia all'inizio della Resistenza", Mostra in occasione del 70° anniversario, 1943-2013.

Comitato Provinciale della Resistenza di Bologna, ANPI, CVL, ANPI provinciale di Bologna, pag. 125, Euro 7,00

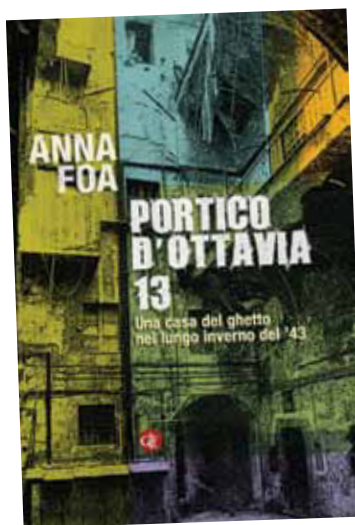
Centoventicinque pagine dense di notizie molto interessanti, di fatti ed episodi in parte poco noti. Brevemente, ma chiaramente, introdotti dal segretario del Comitato Provinciale della Resistenza e della Lotta di Liberazione William Michelini. Che opportunamente ricorda agli smemorati di ogni età che "Sono passati 70 anni dall'inizio della stagione - 1943-'45 - che chiamiamo Lotta di Liberazione, eppure non si può dire che i valori fondativi di quel movimento abbiano perso di validità, di forza, di autorevolezza. Anzi, in questi 70 anni la Resistenza non è stata solo un'inesauribile riserva morale cui appellarsi per fronteggiare i tanti rischi che la Repubblica ha corso, è stata anche una formidabile risorsa intellettuale, culturale, politica cui approvvigionarsi per indirizzare l'evoluzione della società italiana ... Oggi ricordiamo una stagione gloriosa che va dagli scioperi operai del 1943 all'inizio della Resistenza". Rammentando infine "che Resistenza e Liberazione restano parole da riempire ogni giorno di nuovi significati da interpretare con esempi personali e collettivi di rettitudine, sobrietà, disinteresse, idealità". Progetto, ricerche storiche, testi sono di Paola Furlan, Archivio Storico del Comune di Bologna, realizzazione grafica di Paola de Gregorio. La Mostra si concretizza in undici capienti pannelli che illustrano documenti interessanti, provenienti dal Museo civico del Risorgimento, Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, Istituto storico Parri Emilia-Romagna, Istituto storico di Modena, Centro imolese documentazione Resistenza e storia contemporanea. Alcuni manifesti

murali stampati ed esposti dai tedeschi colpiscono particolarmente. Ad esempio quello firmato dal Comandante generale delle Forze germaniche Feldmaresciallo Rommel: "Italiani! Le forze armate Germaniche hanno occupato il territorio italiano ... Chi tenta di disturbare la quiete e l'ordine ... incorrerà nelle pene stabilite dalle leggi severissime del Tribunale militare". Un secondo avviso informa che "Il Tribunale di guerra tedesco, in data 30-12-1943 ha pronunciato sentenza di morte contro Formilli Lino, Brunelli Adriano, Romagnoli Giancarlo, per aver preso parte a bande di partigiani ...

La sentenza è stata eseguita". In ogni altra città o paese manifesti e ordinanze erano presenti; agghiacciante l'ordinanza comparsa nella capitale Roma datata 11 settembre 1943. Consta di 10 punti; citerò i primi tre, altamente simbolici: "Il comandante in capo tedesco del Sud: 1) Il territorio d'Italia a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra, in esso sono valide le leggi tedesche di guerra. 2) Tutti i delitti commessi contro le forze Armate Tedesche saranno giudicate secondo il diritto Tedesco di guerra. 3) Ogni sciopero è proibito e sarà giudicato secondo il Tribunale di Guerra". Firmato "Il Feldmaresciallo Kesselring"

p.d.l.

La Casa nel ghetto nel 1943



Anna Foa
"Portico d'Ottavia 13"

Una casa del ghetto nel lungo inverno del '43
Laterza (2013), pag.144, Euro 15,00

Al numero 13 di via del Portico d'Ottavia, nel tratto fra vicolo di Sant'Ambrogio e il passaggio che conduce a via di Sant'Angelo in Pescheria, a fianco dei ruderi romani del Portico, c'è un vecchio portone di legno che si apre inaspettatamente su un vasto cortile circondato da logge rette da colonne antiche, simile più a un chiostro che a un cortile d'abitazione. In questa casa ho abitato per dodici anni: questo l'incipit di un libro che rinnova la forza e il dovere di non dimenticare. Al numero 13 di via del Portico d'Ottavia, dunque, una casa suggestiva e piena di bizzarrie, una casa in cui ci si poteva perdere, precisa l'Autrice di queste pagine, piene di commovente memoria. L'intera narrazione è ambientata nel cuore del Ghetto di Roma. Al centro della ricostruzione storica, questa casa medievale, in parte degradata. Qui, il 16 ottobre 1943, i nazisti arrestano più di trenta ebrei che vi abitano, per lo più vecchi, donne e bambini, tra i più umili della comunità. Era una vita in comune la loro, facilitata dall'affacciarsi degli appartamenti sul cortile interno, dalle logge coperte che invitavano a stringere i legami fra le famiglie. Nessuno possedeva la radio, del resto vietata agli ebrei con le leggi del 1938; si

sentiva, però, cantare dalle finestre. Le donne lavoravano insieme nel cortile e sotto le logge, dove sistemavano le loro macchine da cucire. La sera, si tiravano fuori le seggiole per parlare. I bambini andavano a prendere l'acqua fresca alla fontanella in piazza. Anna Foa, per la storia del Portico d'Ottavio 13, per quella dei suoi abitanti e degli ebrei romani, segnati da oltre duemila deportazioni, senza che la casa perdesse la sua centralità, si è trovata in mezzo a una rete di luoghi e di persone. Via Arenula, via di Sant'Angelo in Pescheria, via di Santa Maria del Pianto, via del Tempio. Oltre a essere l'area dei perseguitati, era anche quella dove si muovevano i persecutori, italiani e tedeschi. Fra loro anche le spie che li guidavano e la banda che più imperversò nel ghetto. Quando gli ebrei erano indicati, un "sinistro carrozzone" – scrive Anna Foa – si avvicinava per far salire gli arrestati, liberarne alcuni, mandarne a morte altri: "secondo la convenienza o il capriccio". Tutto ciò accadeva sotto le finestre del numero 13 del Portico d'Ottavia ed è nella sua storia. Per queste pagine, l'Autrice ha trovato dati, consultato documenti d'archivio, raccolto il ricordo di chi ha conosciuto gli abitanti della casa o ha vissuto accanto a loro (amici, vicini di casa, famigliari). Nella premessa, annota che di alcuni ha saputo di più, di altri meno, di altri ancora nulla, tranne i nomi e le date di nascita e di deportazione (in appendice, l'elenco degli abitanti e delle famiglie: pochi sopravvissuti; alcuni finirono nelle Fosse Ardeatine). Un riconoscimento di memoria verso quelle persone che hanno sceso i gradini di casa, spinti dai fucili tedeschi. Al termine della premessa, Anna Foa, scrive per i lettori: "Recentemente una pietra d'inciampo, un sampietrino di quelli che segnalano sulla soglia di una casa la deportazione di uno o più dei suoi abitanti, è stata collocata di fronte al portone. Ricorda solo uno di quei deportati, una donna incinta di nove mesi ... Per mettervi una pietra per ognuno dei suoi abitanti mandati a morire non basterebbe lo spazio di un lenzuolo. Che questo libro sia per voi come quel lenzuolo". Anna Foa insegna Storia moderna all'Università La Sapienza (Roma). Si occupa di Storia della cultura nella prima età moderna, di Storia della mentalità, di Storia degli ebrei.

M.D.V.

E i partigiani liberarono tutti a San Vittore



Antonio Quatela
"Sei petali di sbarre e cemento
– Milano, carcere di San Vittore
1943-1945", presentazione
 di Sergio R. Fogagnolo
 Ugo Mursia Editore,
 Milano, 2013, pag. 166,
 Euro 15,00

Visto dall'alto l'insolita forma dell'enorme prigione eretta più di 130 anni

or sono al centro di Milano, tra corso Magenta e Porta Ticinese, si mostra come un fiore di margherita con sei petali.

Definizione calzante ma di somma contraddizione come ben precisa l'autore di queste pagine, ricordando a tutti che "L'occupazione di San Vittore da parte dei tedeschi dopo l'8 settembre 1943 è uno degli episodi più cupi e dimenticati della storia di Milano.

Il carcere, infatti, è stato il primo campo di concentramento sorto in Italia, precedente anche a Fossoli, a Bolzano-Gries e alla Risiera di San Sabba: tra il '43 e il '45 vi furono deportati a migliaia antifascisti ed ebrei prima di essere indirizzati verso gli orrori dei campi di sterminio".

Tutto era diretto dal capitano della Gestapo nazista Theodor Saevecke, dal sottufficiale delle SS germaniche Otto Koch; per i detenuti politici agiva il maggiore Ferdinando Bossi, fascista italiano dell'UPL, sadico torturatore di molti arrestati provate da diverse testimonianze giurate e dal processo a suo carico svolto dalla Corte d'Assise straordinaria di Milano il 29 settembre 1945.

Il capitano Saevecke verrà processato nel 1997, sempre contumace e nel 1999 con sentenza di condanna all'ergastolo, sancita dal Tribunale militare di Torino per "omicidio in danno di cittadini italiani".

Non scontò alcuna pena: il governo germanico ha sempre rifiutato l'estradiizione, così come è accaduto per altri numerosi ufficiali tedeschi.

Le fonti documentali sono numerose e attendibili; Quatela è rigoroso nel praticarle essendo, tra l'altro, insegnante di storia nei licei e impegnato da tempo in studi sulla Resistenza anche in collaborazione con l'ANPI milanese.

È significativo precisare che in un documento della Repubblica sociale italiana di Mussolini si legge che a San Vittore "esiste un braccio tedesco e un tribunale germanico.

Questo giudica i cittadini italiani colà ristretti non secondo le leggi italiane ...

I detenuti ristretti nelle sezioni tedesche, sui quali l'autorità italiana non ha alcuna influenza, sono soggetti ai regolamenti germanici e a questi è preposto un sottufficiale delle SS dell'albergo Regina, ove risiede il comandante per la Lombardia delle SS (Col. Rauff)".

Nei giorni della liberazione, il 25 aprile '45, poco prima di mezzogiorno, un reparto partigiano occupa il carcere sostenuto all'interno dai detenuti politici che si affrettano a liberare gli ebrei.

I prigionieri erano quasi tremila.

Come ha ricordato il comandante gappista Giovanni Pesce "Visone" uno di loro si avvicinò al sottufficiale nazista Franz dicendogli in faccia, senza odio "Hai finito di fare il boia". Era, sì, la fine del terribile incubo e al tempo stesso l'inizio della necessità di ricordare per se stessi e per le generazioni successive, alle quali si rivolge particolarmente questo libro.

E ricordare infine che a San Vittore per diversi mesi è stato carcerato fra i tanti partigiani anche Armando Cossutta, dopo la Liberazione

dirigente nazionale del PCI, più volte senatore e vicepresidente nazionale dell'ANPI.

Primo De Lazzari

SEGNALAZIONI DI LIBRI NUOVI ... E RITROVATI *a cura di Tiziano Tussi*

Un testo che tratta problemi locali, dell'immediato dopoguerra, ma che si allarga all'intero Paese per almeno due problemi sociali. L'invadenza della delinquenza alla fine del secondo conflitto mondiale del Novecento e la situazione delle carceri fino agli Anni 70, a livello nazionale. Il tutto passa per la storia del *Bandito dell'Isola*, un quartiere di Milano, ancora oggi al centro della vita sociale della città, in quanto oggetto di un risveglio urbanistico e finanziario di grande impatto. Nelle vicissitudini di Ezio Barbieri, una specie di bandito naif dei primi anni del dopoguerra si può rilevare l'impatto della delinquenza comune che aveva attecchito profondamente in un'Italia uscita sconvolta dal conflitto bellico. Nel libro in questione, il coautore, che si firma con Barbieri, rimanda spesso ad un altro testo, introvabile, ma dagli accenni fatti assolutamente da ristampare, di Franco Di Bella, *Italia nera*, del 1960, che da un quadro preciso di quello che accadeva allora e che vide Barbieri come grande protagonista. Così come lo fu di una rivolta carceraria, una volta che venne imprigionato a San Vittore a Milano, luogo di pena, non solo testuale, di troppi uomini e donne che sia in epoca fascista che successivamente, trovavano in quelle celle poche occasioni di sollievo. Una parentesi; un altro racconto, di tutt'altro impatto, scritto dalla Beata Enrichetta Alfieri, *Memorie di una ribelle per amore*, (Editrice Velar, Gorle, Bergamo) si può leggere che durante quella ribellione, aprile 1946, nella quale vi furono anche morti e feriti, gli stessi carcerati rispettarono le donne del reparto femminile e le suore che le accudivano. Un intreccio tra sacro e profano in un personaggio che terminerà la sua vita carceraria e saprà anche riprendere un ruolo da libero cittadino, ripartendo dalla Sicilia, dov'era stato internato in altra struttura contenitiva. Barbieri era così importante per l'immaginario collettivo dell'epoca dei fatti che vengono qui ricordati, a ridosso della fine del conflitto mondiale, che troviamo nella famosissima canzone *Porta romana* una variante che è questa:

"la banda di Barbieri era attrezzata/faceva le rapine a mano armata/sette e sette e sette fanno ventuno/arriva la volante e non c'è più nessuno."

Ezio Barbieri, Nicola Erba, *Il bandito dell'isola*, Mieleu edizioni, Milano, 2013, Pag. 231, Euro 13,90.

• • •

Un bel libro di fotografie su Milano tra le due guerre. Una mostra nella città lo ha supportato per alcune settimane. Una segnalazione che trova il suo senso nel significato "nazionale" delle foto stesse. Attraverso di loro

si possono avere informazioni su una società attraversata da innumerevoli fenomeni sociali. Anche se l'impronta fascista nelle foto è pochissimo presente, la vita ritratta appare in trasformazione e la città stessa viene ripresa come non sarà più, a causa dei bombardamenti e dei cambiamenti urbanistici. Milano, una città importante nella geografia italiana, nell'avvento del fascismo. Le foto tutte veramente belle ci illuminano sul modo di vivere della capitale economica d'Italia tra i due conflitti mondiali, con alcune aperture in ambito sia temporale che geografico (le Dolomiti).

Allora città d'acqua, con canali e ponti in alcuni quartieri, luoghi che vorrebbero essere ora rimessi a nuovo, almeno in parte, per l'Expo dell'anno prossimo. Si direbbe "città a misura d'uomo", se questa affermazione avesse senso. Ma il "buon tempo che fu" pare proprio uscire fuori dallo sguardo che si ferma sulle fotografie. Accompagnano le istantanee di Arnaldo Chierichetti alcuni testi di sostegno. Ne cito uno solo: Giorgio Cosmacini, *Milano capitale sanitaria*. Poche pagine ma dense di dati.

***Milano tra le due guerre*, a cura di Stefano Galli, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, 2013, Pag. 254, Euro 34.**

• • •

Rita di Leo, studiosa del mondo comunista, ha pubblicato due anni fa un testo molto denso sul periodo sovietico. La sua trattazione è molto ricca di storia e di storie. A volte la narrazione sembra concedere un po' troppo ad una analisi favolistica che si aggrappa ad un'interpretazione convinta, ma discutibile, sugli scenari e sugli uomini sovietici. Nel testo vi sono riferimenti particolari e fasi di studio tagliate in parti troppo grosse. Insomma pare che l'esperimento profano dell'URSS sia stato solo un tentativo con poca capacità, tranne forse il periodo di Lenin, portato avanti andando a risvegliare la Russia profonda e i pregi ed i difetti della stessa, in una connotazione sociale ultra zarista. La Santa Madre Russia balza fuori dalle pagine della Di Leo. Vi sono considerazioni ben centrate che ci fanno capire come i limiti e gli errori sociali sovietici si siano poi trasportati in Occidente. Allora si può spiegare, ad esempio l'accredine verso gli intellettuali nostrani, in alcuni ambiti comunisti anche di casa nostra, come pure l'operaismo diffuso e invadente. Compagno qua e là nel testo, incomprensibili, alcuni svarioni di date – in riferimento al tentato colpo di stato in URSS, il 1990 invece che il 91, oppure la morte di Mao nel 1975 invece che nel 1976; l'inizio della crisi attuale nel 2007 invece che nel 2008 –, un tono a volte giustificazionista, in merito all'attuale situazione organizzativa della produzione capitalistica. Naturalmente non vi è una proposta finale. C'è solo da scavare nel testo.

Rita Di Leo, *L'esperimento profano*, Ediesse, Roma, 2012, Pag. 178, Euro 10.